



WOLF

Tra filosofia e ambiente
Obiettivo: Sviluppo sostenibile

Associazione BLOOMSBURY
Editore
OSCOM-ONLUS

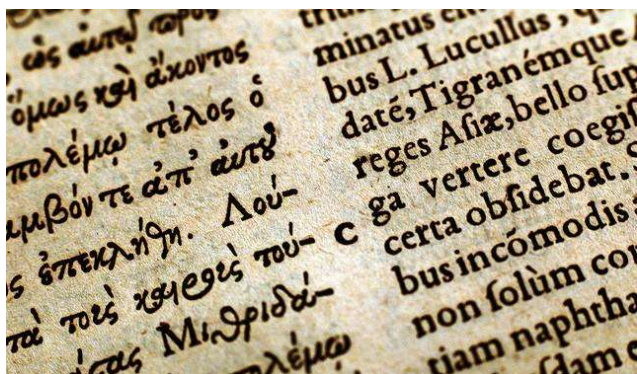
Giornale di Filosofia Italiana
RECENSIONI

QUINDICINALE ON LINE
Autorizzazione 5003
del Tribunale di Napoli
ISSN 1874-8175 del 2002

Direttore Franco Blezza
Direttore Responsabile
Clementina Gily
Anno XXI Numero 19-20
periodo 1 -31 OTTOBRE 2023

DI MAURIZIO ERTO.

A CHE *SERVONO* QUESTE “LINGUE MORTE”?



Da tempo ormai l'insegnamento delle “lingue classiche” attraversa una profonda crisi di identità, di senso e di funzione, che investe innanzitutto la scuola, l'università e il mondo della ricerca, ma che da ultimo riguarda il ruolo dell'antichità e del sapere umanistico nella cultura occidentale. Nonostante negli ultimi decenni si sia sviluppato un ampio (e persino ridondante) dibattito circa l'attualità e l'utilità

dei classici, nella scuola tale crisi sembra oggi essere entrata nella sua fase più acuta, con conseguenze forse irreversibili. Mentre nei licei linguistici e negli istituti tecnici il numero degli studenti al primo anno risulta pressoché costante (ossia in aumento se si considera il calo demografico), le iscrizioni al liceo classico si riducono ogni anno sempre di più, mentre nei licei scientifici il piano di studi tradizionale, che prevede lo studio del latino, è ormai sistematicamente sostituito dall'opzione “scienze applicate”, curriculum che invece sostituisce il latino con ore di informatica e di altre discipline del ramo scientifico. Non occorre avere poteri divinatori per capire che in queste condizioni lo studio del latino e del greco antico è destinato a una rapida, certa e definitiva scomparsa. Da un lato, i giovani non sono per nulla motivati a studiare le lingue antiche, non sanno che farsene, le considerano noiose e inutili; dall'altro, gli adulti non sono in grado di persuaderli della loro importanza, forse perché sono i primi a non esserne più tanto convinti. D'altra parte, alcune motivazioni addotte da noi docenti per attestare il valore formativo delle lingue classiche suonano a dir poco ridicole e non fanno altro che ingenerare reazioni di fastidio, peraltro non del tutto ingiustificate: «la traduzione dal latino e dal greco serve a sviluppare la logica» (*si, ma anche quella dall'inglese riesce a farlo e mille altre attività umane ci riescono!*); «imparare il greco è utile per chi vuole iscriversi a medicina, perché tutti i nomi delle malattie derivano dal greco» (*no comment!*) oppure «imparare il latino serve a chi vuole iscriversi a Giurisprudenza, perché il diritto romano...» (*e questo giustificerebbe la tortura di imparare le declinazioni e la consecutio temporum?*). Naturalmente si possono invece addurre mille validi motivi per sostenere il ruolo

www.wolfonline.it - Anno XXI Numero 19-20 periodo 1 – 31 OTTOBRE 2023

Autorizzazione 5008 del Tribunale di Napoli - ISSN 1874-8175 del 2002

essenziale e fondamentale che le lingue classiche ricoprono in particolare per la cultura italiana: il loro studio concorre a preservare la conoscenza della civiltà antica greca e romana, da cui indiscutibilmente la nostra proviene; conoscere il latino significa conoscere in modo più consapevole e più completo l'italiano, che in quanto lingua neolatina dipende nelle sue strutture lessicali e morfosintattiche dal latino; l'intero pensiero filosofico, morale, politico ed estetico dei paesi occidentali trae origine dalle opere dei pensatori greci; la civiltà occidentale ha mutuato dalla cultura greca la filosofia, l'attitudine al discorso logico-razionale, il gusto della bellezza, e così da quella latina il diritto e il concetto stesso di Stato; le letterature moderne, la filosofia, l'architettura, la scienza, la psicologia utilizzano termini, concetti, simboli, forme, riferimenti e miti derivanti dalla cultura greca e latina; analizzare le civiltà antiche consente di capire in profondità i fatti, le istituzioni, le idee morali e politiche che sono alla base della nostra cultura contemporanea; e si potrebbe proseguire a lungo. Certamente il mondo e la società cambiano, la cultura cambia e così anche il rapporto col passato, bisogna prenderne atto. Può darsi che rispetto al liceo scientifico tradizionale il curriculum di "scienze applicate" sia maggiormente in grado di interpretare le istanze di rinnovamento che provengono dal mercato del lavoro; e che sostituire l'insegnamento del latino e del greco antico con due lingue europee (o una europea e una orientale) consentirebbe agli studenti italiani di essere più competitivi rispetto ai loro coetanei inglesi o tedeschi. E può anche darsi che non sia un male che in futuro lo studio della cultura classica in lingua originale sia riservato solo a minoranze esigue ma motivatissime, e che – per dirla in modo apocalittico – questa epoca di barbarie tecnologica non meriti più lo studio del latino e del greco antico.

Ma il punto è un altro. A ben vedere, l'eliminazione delle lingue classiche dai piani di studio non è più grave né più inquietante delle motivazioni abitualmente addotte per giustificare tale scelta. Quando si solleva il problema dello studio del latino e del greco antico – e quindi dell'esistenza del liceo classico e del liceo scientifico tradizionale in Italia – si fa sempre puntualmente riferimento al concetto di *utile*: «a che serve il latino?» «come si spende la competenza in lingua greca antica?». Un tempo, in riferimento alla scuola, genitori e docenti parlavano di *cultura personale* (*non si studia per il voto ma per cultura personale!*). Era un modo per dire che lo studio è finalizzato innanzitutto a elevarsi intellettualmente e spiritualmente, il che lo svincola dalle logiche della convenienza. Oggi invece tutti i termini che adoperiamo (anche noi docenti) per riferirci alla cultura provengono dal lessico economico: formazione, *offerta* formativa, *successo* formativo, competenze (da *competere*, *gareggiare*). Ci siamo abituati ad applicare all'educazione dei nostri figli una mentalità grettamente economica e tecnocratica, che ogni volta ci spinge a cercare una stretta utilità anche laddove potrebbe non esserci o esserci ma in una forma più indiretta e nascosta, ma non per questo meno profonda e vitale. Un giorno non tanto lontano, che cosa impedirà a questa stessa mentalità di sollevare il dubbio circa l'utilità dell'arte, della filosofia e – perché no? – della storia? Da questo punto di vista la lunga agonia delle lingue classiche potrebbe rappresentare una premonizione, una profezia. Ma anche a volersi uniformare al criterio imperativo del mercato, siamo sicuri che il nuovo modello di scuola sia espressione di una mentalità lungimirante e vincente? Ad esempio, siamo sicuri che rispetto alla velocità del progresso tecnologico il sapere informatico sostitutivo del latino sia ancora *spendibile* dopo i 5 anni del liceo o non debba essere rottamato come un vecchio cellulare o un PC fuori produzione? Siamo sicuri che per un giovane il sapere come funziona un *server* sia utile a orientarsi nella giungla digitale, a valutare l'attendibilità di un'informazione o a individuare una

fake new più di quanto non lo sia il saper tradurre Virgilio o commentare Ariosto? E soprattutto: siamo sicuri che dietro il criterio dell'utile non si nasconda in realtà una inconfessabile sfiducia nella possibilità che i giovani, educati e formati attraverso la pratica della traduzione, dell'analisi del testo e della scrittura creativa – tutte cose 'inutili', non funzionali, inattuali, non in linea con le leggi del mercato – sappiano un domani trarne da soli e *liberamente* gli strumenti per affrontare le sfide della modernità?